Cinque maggio 1860

Cinque maggio 1860: ricorrono oggi cento anni esatti dalla data gloriosa d'inizio dell'impresa dei Mille, colla partenza dallo scoglio di Quarto, Garibaldi — che qui vediamo ritratto nell'abbigliamento leggendario con cui compì l'impresa — cento anni fa iniziava, dunque la sua straordinaria conquista del «Regno delle due Sicilie». «L'Unità», che da settimane rievoca tutte le tappe di quella liberazione, riprenderà in questi giorni a narrare alcuni degli episodi più singolari e drammatici che si accompagnano all'impresa dei Mille, le rivolte dei contadini siciliani per la terra

Leggete domani:

«I CONTADINI VOGLIONO LA TERRA»

la XVI puntata del servizio garibaldino di A. Savioli

Viaggio in Germania alla vigilia del vertice

La "Demokratur,, di Adenauer passa dalla restaurazione alla reazione aperta

Quanti sanno distinguere, tra i tedeschi, dove finisca la "Demokratie,, e dove cominci la "Diktatur,, - Il primo e il secondo tempo del "Vecchio,, - Il miracolo dell'edonismo - Come sono cambiate le cose con la distensione - I grandi giornali vittime della paura

(Dal nostro inviato speciale)

BONN, maggio — *Mi avete scritto il mio amico C. W.: «Passa a trovarmi se come mi hai detto, vieni in Germania per sapere quel che pensiamo noi del vertice. Ma non farti illusioni. Noi non pensiamo a nulla. Ricordi Ruhe und Ordnung (Calma e ordine)?" "Se milioni lavorano senza vivere, questo è ordine". Ebbene, noi lavoriamo senza pensare. Non per nulla siamo la patria dell'ordine. Ricordi quel che Tucholsky, nel 1925, scriveva ancora, in quella poesia? "La cosa principale è questa: non disturbare l'aspetto delle strade. Non arrabbiarsi per lavoro. Con il tempo tutto si aggiusta. L'evoluzione vi tornerà tutto". Non c'è nemmeno più bisogno che io lo raccomandi. Noi lo sappiamo da soli. "Così si potrà leggere sulle vostre tombe: siete stati sempre ordinati e tranquilli". Mi sono riletto tutto Tucholsky, in queste settimane, e forse sono influenzato dalla gran rivolta del primo dopoguerra. "Wer regiert die Welt? Chi governa il mondo?" Qui lo si può vedere. Le banche sono in palazzi alti, un piano più delle Chiese". In Italia non lo si conosce. Tucholsky, se non mi sbaglio. Ed è un peccato. In questa vecchia Europa occidentale il vostro è certo l'unico paese dove si possa ancora capirlo. Sono anche stato nella Ruhr, giorni fa. "Per voi il prodotto, per se il modello. Per voi il pfennig, per se il marco". Credi che siano in molti a chiedersi dove va a finire il marco? Per carità, noi ci accontentiamo del pfennig della congiuntura. Passa a trovarmi se ti capita. E' sempre interessante vedere qual è e noi siamo di nuovo».*

Le gambe di Fritz Walter

Non era la prima volta che ricevevo da C. W. lettere del genere. A casa mia ho tutta una collezione. La più feroce fu quella che mi mandò dalla Svizzera quel giorno del '54 in cui la Germania occidentale vinse il campionato del mondo di foot-ball. C'era scritto: «Con le gambe di Fritz Walter l'Herrenvolk si rimette in marcia». Pare persino incredibile che un cattolico-liberale-neutralista possa essere talvolta così «settario». Glie lo dissi, una volta, e mi rispose che non stravedeva per nessuno, ma sempre che la peggior condizione politica in cui si può attualmente vivere sia quella del clericostalinismo spagnuolo: «Non è vero, la peggiore è la Demokratur adenaueriana. Almeno in Spagna si sa con chi si ha a che fare. Ma quanti sanno distinguere, qui in Germania, dove finisca la Demokratie e dove incominci la Diktatur?». Glie l'ho ripetuto, adesso che l'ho rivisto, e per tutta risposta è andato a prendere nella scattola il discorso che Thomas Mann tenne a Washington quel giorno del 1945 in cui compì 70 anni, e me ne ha lette quattro o cinque frasi: quella in cui si dice che «Lutero fu un eroe di libertà, ma secondo lo stile tedesco, anche non in carica nulla di libertà», quella in cui si ricorda che quattro secoli dopo di lui il primo presidente della Repubblica tedesca socialista, pronunciò le parole: «Io odio la rivoluzione come il peccato», e quella, infine, in cui si riassume così la storia tedesca: «Perché l'impulso di libertà tedesco deve sempre rimettere in marcia?». Pare persino incredibile che un cattolico-liberale-neutralista possa essere talvolta così «settario». Glie lo dissi, una volta, e mi rispose che non stravedeva per nessuno, ma sempre che la peggior condizione politica in cui si può attualmente vivere sia quella del clericostalinismo spagnuolo: «Non è vero, la peggiore è la Demokratur adenaueriana. Almeno in Spagna si sa con chi si ha a che fare. Ma quanti sanno distinguere, qui in Germania, dove finisca la Demokratie e dove incominci la Diktatur?». Glie l'ho ripetuto, adesso che l'ho rivisto, e per tutta risposta è andato a prendere nella scattola il discorso che Thomas Mann tenne a Washington quel giorno del 1945 in cui compì 70 anni, e me ne ha lette quattro o cinque frasi: quella in cui si dice che «Lutero fu un eroe di libertà, ma secondo lo stile tedesco, anche non in carica nulla di libertà», quella in cui si ricorda che quattro secoli dopo di lui il primo presidente della Repubblica tedesca socialista, pronunciò le parole: «Io odio la rivoluzione come il peccato», e quella, infine, in cui si riassume così la storia tedesca: «Perché l'impulso di libertà tedesco deve sempre rimettere in marcia?». Pare persino incredibile che un cattolico-liberale-neutralista possa essere talvolta così «settario». Glie lo disse, una volta, e mi rispose che non stravedeva per nessuno, ma sempre che la peggior

«*Voi fuori dalla Germania* — ribatte C. W. — *vi ostinate a non capire che razza di macchina si sia di nuovo messa in movimento tra il Reno e l'Elba. Quando volete approfondire le cose di casa nostra guardate, al massimo, a Oberlaender o a Globke o a quella vecchia patatifona di Mathilde Ludendorff, e, tutt'al più, vi spingete sino a dare un'occhiata a quel che si insegna e non si insegna nelle scuole. Prendete un aspetto qualsiasi — le svastiche di Colonia o il processo di Duesseldorf — e ne fate un "caso". Poi, magari, viene eletto borgomastro di Monaco un socialdemocratico e per qualche riga vi mettete il cuore in pace sino al prossimo "caso". E così non vedete che non di "casi" si tratta ma di un fenomeno, di una macchina d'altro, e che oggi le cose sono già arrivate a tal punto che nemmeno un Ollenhauer Cancelliere potrebbe far qualcosa. Sarebbe un secondo Ebert, con la differenza che oggi non avrebbe nemmeno più bisogno di un Noske. Tanto siamo tutti ordinati e tranquilli*».

La cosa, in verità, mi parve un po' forte. Cercai di obiettare, ma ebbi poca fortuna. Un risultato, ad ogni modo, lo ottenni: e fu di far spalancare le cateratte a un discorso che ebbe per metà l'aspetto di una conferenza e per l'altra metà quello di un'autopsia. Lo riferisco così come l'ho ascoltato e me lo ricordo solo riunendo le frasi che dicevano gli uni e gli altri, tanto i diversi brani si completavano a vicenda, come in un mosaico, ed erano tutti d'accordo in questa analisi.

Miracolo dell'edonismo

«*Si diceva che è terminato il primo tempo, quello della Restaurazione, e che ora inizia il secondo, quello della Reazione. Io nessuno può assicurare che la successione del Vecchio venga presa, domani, da Erhard anziché dal binomio Schroder-Strauss? Ecco un'altra illusione. A riassumere i quindici anni della Restaurazione si deve guardare, innanzitutto, al "miracolo economico". Nessuno vuol negare che si sia ricostruito, e che esista ora un certo benessere diffuso tra i diversi ceti. Ma non può essere questo il metro di misura. E poi si sbaglia a definire quei dieci anni gli anni del miracolo. In realtà si è trattato del miracolo dell'edonismo, con 50 milioni di uomini che nella loro maggioranza hanno delegato le proprie responsabilità politiche a un nuovo Capo, un vecchio che non è uno statista e che in dieci anni di azione politica non è mai riuscito a sviluppare un'idea che fosse creativa o realizzabile. Gli è bastato, d'altronde, di portarsi a dire: "Io sono il benessere", ed è stato sempre facilmente eletto. E intanto — perché se ne sono accorti e hanno contrastato questo tentativo — ha fatto del suo paese, in nome, e del suo partito, l'anti-comunismo e l'entrata l'ideologia di Stato, e tanto la maggioranza quanto l'opposizione fanno a gara nell'ostentare la loro fede a questa ricetta. Così si è incominciato a vivere la morsa della libertà di opposizione. Si sono messi i comunisti fuori legge, e ne sono lì a protestare. Solo i socialdemocratici, ma perché considerano quell'atto un "errore politico". Poi sono stati intentati i processi contro questa o quella organizzazione proibita, sono stati messi al passo i maggiori giornali, ci sono aperte le porte ai nazisti. Sempre, naturalmente, dietro lo schermo della congiuntura. Sinché a quest'azione all'interno ha corrisposto di fuori la guerra fredda, tutto è andato bene.*

«*Ma le cose sono cambiate con la distensione. C'erano due soluzioni, per il Vecchio: prenderne atto o ignorarla. Ha scelto una terza via: negarne l'esistenza, e — sino a prova contraria — è stato creduto ancora una volta. Per far questo si è dovuto servire di un'arma che sinora aveva preferito lasciar da parte, e si è messo a soffiare sul nazionalismo. Ha incominciato a predicare e a far scrivere che l'accordo tra est e Ovest si sarebbe fatto sulla pelle della Germania, ha sussurrato alle orecchie dei socialdemocratici che era giunta l'ora del fronte unico governo-opposizione, ha dato maggiore libertà d'azione alle organizzazioni dei profughi. Lo allineamento è stato perfetto e immediato. Se qualcuno protesta, all'interno della maggioranza, si fa in fretta a tirarli balenare dinanzi agli occhi la rovina politica. Se protesta l'opposizione, c'è già pronta l'accusa di svolgere una politica della rinuncia o antinazionale.*

Un documento della Germania '60

Se poi continuasse a protestare, c'è la Corte di Karlsruhe e ci sono alcune sentenze che fanno giurisprudenza. In pratica si è verificato questo: ad ogni passo verso la distensione, sul piano internazionale, ha fatto seguito, in Germania, occidentale, una intensificazione della guerra fredda, e la concessione di una maggiore voce in capitolo a quelle che sono sempre state, in passato, le principali componenti ideologiche della Grande Germania. E' inutile, in queste condizioni, parlare di prospettive. Sarebbe un gioco d'azzardo. Si può solo ripetere quel che scrivevo, tempo fa, una delle poche teste lucide che ci siano ancora in questo paese: si preparano anni di terrore spirituale. Tanto più difficile diventa la situazione della nostra politica estera, tanto più pesante sarà il tentativo di mettere il bavaglio a ogni opposizione. Cambierà qualcosa la scomparsa del Vecchio? I suoi successori pensano che lo Stato sia una loro proprietà. Per conservarlo nelle proprie mani si serviranno di ogni mezzo: non solo interno, altrimenti Strauss non teorizzerebbe tanto sulle guerre locali e limitate. E così inizia la nuova via della Germania verso la catastrofe.

«*Ve ne accorgerete all'estero? Vi rendete conto di quel che son diventati, negli ultimi due o tre anni, i grandi giornali di informazione, quelli che plasmano la opinione pubblica? Avete compreso che qui regna di nuovo la paura, che nessuno osa più parlare, che tutti hanno già accettato un'autolimitazione della propria libertà?*».

Devo interromperlo qui, il discorso, perché è già sin troppo lungo. Ma non termino a questo punto. Ando avanti sino a tarda notte, quando era già cessata, nelle strade, l'altra marea delle Volkswagen *e delle* Mercedes: *sempre sullo stesso tono, ma ben più drammatico di quel che qui non riesco a riferire. L'ho riferito nel modo più fedele, poiché è, anch'esso, un documento di questa Germania occidentale 1960, undicesimo anno dell'era del Vecchio, e della sua condition humaine.*

SERGIO SEGRE

Donna a Roma

Donna Reed, la nota attrice americana, si trova in questi giorni a Roma per trascorrervi un periodo di vacanze. La diva, che in Italia tutti ricordano per aver interpretato il film «Da qui all'eternità», è accompagnata dal marito, l'industriale Anthony Owen. La foto la mostra sulla scalinata di Trinità dei Monti

I martiri antifascisti rievocati a Torino

TORINO, 4. — Ieri sera, all'Alfieri, si è svolta la quarta lezione di storia dell'antifascismo. Davanti ad un pubblico come sempre numeroso e attento, Lelio Basso ha svolto la seconda parte del tema da lui affrontato già nella scorsa lezione: «Dal delitto Matteotti alle leggi del 1926». Particolarmente vivace è stato il dibattito che è seguito alla introduzione storica. Si è parlato di Gramsci, di Gobetti, delle carceri fasciste, dei primi processi attuati dal nascente regime fascista a carico di studenti e intellettuali torinesi. Interessanti testimonianze sono state portate dall'on. Migliori, dal senatore Scoccimarro, dalla on. Camilla Ravera, dall'avv. Piero Zanetti e dall'avv. Mario Andreis. Hanno partecipato al dibattito anche la signora Barbara Allason e l'on. Rapelli che avevano annunciato la loro presenza all'ultimo momento.

Una conferenza del compagno Alicata

Lo Stato e la Chiesa di fronte alla scuola

Sul problema della direzione unitaria e statale del sistema educativo si misura la volontà democratica dei cattolici

Nel ridotto del Teatro Eliseo, alla presenza di un folto pubblico, il compagno Mario Alicata, membro della direzione del Partito, ha ieri tenuto l'annunciata conferenza, promossa dal Comitato cittadino della Federazione romana del PCI, sul tema «Stato e Chiesa di fronte alla scuola». Sottolineando come il problema della scuola sia divenuto in questi anni uno dei problemi decisivi della lotta per il rinnovamento della società italiana e come su una riforma democratica della scuola esista una larga convergenza di forze politiche, il compagno Alicata ha rilevato come anche il partito di governo non possa ormai sottrarsi ad un confronto di posizioni non solo per quel che riguarda gli ordinamenti e i principi educativi, ma la stessa funzione della organizzazione scolastica nella vita di uno stato moderno. Non si deve dimenticare che il problema della scuola è stato quello su cui la democrazia cristiana e gli altri partiti, nel corso della crisi, si sono trovati in acuto contrasto e che su di esso più pesanti sono stati il ricatto e la pressione delle gerarchie ecclesiastiche e della destra, per impedire una posizione autonoma degli esponenti del partito dc. Anche su questo problema è sorto un serio dissenso all'interno della DC tra coloro che apertamente sostengono il programma scolastico dei clericali e chi invece, sia pur timidamente, comincia ad intuire la incompatibilità tra posizioni democratiche e di rinnovamento della società e posizioni tipicamente clericali. Il problema è certo bene lungi dall'essere compreso dai cattolici nella sua interezza, tuttavia esiste e va affrontato con la massima serietà.

Franco dibattito

Per questa ragione noi vogliamo aprire un franco e aperto dibattito esaminando con chiarezza quel che ci può unire e quel che invece ci divide. Il compagno Alicata ha rilevato come ormai larga parte del movimento cattolico e della stessa DC condivida l'esigenza di un rinnovamento della scuola, che parta dalla istituzione di una scuola unitaria (anche se non unica) dai 6 ai 14 anni, ossia di una scuola formativa di base ed eguale per tutti i ragazzi. Questa posizione è assunta in contrasto e in opposizione a quella del progetto Medici, il quale conferma non solo la volontà di mantenere intatti gli ordinamenti classisti, ma rivela anche una visione della scuola che non è quella di una società democratica. Sulla linea Medici oggi alle posizioni tradizionali della borghesia si intrecciano quelle dei gruppi clericali italiani. E' quindi da salutare con interesse la posizione assunta da quei cattolici che chiedono una scuola democratica e non classista, poiché è, fatto essa mette già in discussione uno dei punti fondamentali del programma scolastico clericale. La divisione è invece profonda e il dibattito diventa difficile quando si affronta la questione dei rapporti tra scuola privata e scuola pubblica. Anche su *questo punto, ha detto il* compagno Alicata, è necessario sbarazzare il campo da ogni possibilità di equivoco.

Due problemi

Occorre superare la disputa astratta e tipica di una società non democratica in cui la scuola è ancora chiusa sulla priorità dello Stato o della Chiesa nell'educazione delle giovani generazioni. Due sono invece i problemi di fronte ai quali ci troviamo: quello della funzione della scuola in una società moderna e democratica e quello della libertà dell'iniziativa privata nel campo della scuola. D. lo della situazione storica nella quale ci troviamo e dai postulati della Costituzione repubblicana bisogna partire. La realtà della vita moderna impone per lo stesso sviluppo della economia nazionale e della vita civile e culturale non solo una lievitazione di massa delle intelligenze ma anche una direzione del processo di formazione dei tecnici e degli scienziati, ossia la distribuzione razionale di forze intellettuali.

Nasce quindi obiettivamente dalla realtà stessa del mondo moderno la necessità di una direzione unitaria del sistema educativo e di un tipo di educazione e formazione moderne, che solo lo Stato può assicurare. La Costituzione d'altro canto afferma che la funzione educativa è un dovere dello Stato il quale deve garantire a tutti i cittadini gli stessi diritti all'istruzione.

Il secondo grande problema è dato dalla libertà dell'iniziativa privata nel campo scolastico. Oggi vi è un serio tentativo dei clericali, per contrattare il principio di libertà per l'iniziativa privata sancito dalla Costituzione, confondendolo con il principio fondamentale della libertà di insegnamento. La Costituzione tratta tutti questi problemi nello articolo 33. Quest'articolo si apre con l'affermazione del principio fondamentale che deve regolare il sistema educativo italiano: quello della libertà nella scuola, ossia del suo carattere laico, che educa alla tolleranza, che forma uno spirito critico, che è in sostanza l'affermazione di una scuola aperta a problemi del nostro tempo. La libertà per l'iniziativa privata è accennata solo successivamente e separatamente. In un terzo comma la Costituzione poi pone il problema della parità, ossia del riconoscimento di diritti, pari a quelli della scuola pubblica, a condizione che la scuola privata assolva agli stessi doveri e rispetti gli stessi principi, tra cui e prominente la libertà di insegnamento. I clericali vorrebbero oggi mettere in discussione questi principi, deformandoli come contraddittori. Se v'è contraddizione, ha detto lo oratore, essa è tra la Costituzione che è chiara ed esplicita sulla libertà di insegnamento e le norme contenute in decreti recenti, la scuola italiana. Sulla base della Costituzione e nel quadro della sua retta ed integrale applicazione, noi comunisti ha affermato il compagno Alicata, come già dicemmo al IX congresso del nostro Partito, siamo disposti a discutere di un rinnovamento della scuola privata, si approvi il progetto Parri sulla parità (che giace al Senato) e noi discuteremo dei contributi a quelle scuole che sulla base di quel progetto abbiamo ottenuto la parità.

Questo è l'unico concreto terreno di discussione, questo il problema nei suoi termini reali. E' in questo quadro che si regolano i rapporti tra scuola privata e pubblica, senza le sottili ipocrisie e le proposte avanzate sottobanco per finanziare la scuola privata e attuare il dettato costituzionale, dal Piano decennale della scuola e dallo stesso progetto Medici. E' qui che la DC deve misurare apertamente. Su questo punto e infatti possibile misurare la volontà democratica dei democristiani e la loro reale autonomia da ogni ipoteca confessionale. E' su questo terreno, ha concluso il compagno Alicata, che si gioca lo stesso avvenire dei cattolici italiani: come forza democratica. Un partito, che voglia farsi portatore del programma scolastico dei clericali, ma deve affrontare il problema della scuola, della sua funzione, dei suoi ordinamenti e dei suoi principi educativi sulla base delle esigenze dello Stato moderno, democratico, delle principi della nostra Costituzione repubblicana.

Barbara, maschera del demonio

Barbara Steele sta girando a Roma un nuovo film intitolato «La maschera del demonio»

Mostre d'arte a Roma

L'America di Titina Maselli

Lo stile «dinamico» di Titina Maselli nel creare suggestive atmosfere di realismo «americano» su soggetti naturali o oggettivi e comunque moderni (lo sport, con i calciatori, i ciclisti e i pugilatori, la strada con l'asfalto, l'acciaio, l'azzurro e i colori, la metropolitana, i bar) non deve stupire o inganno. Non si tratta di un conformismo intellettuale importato dagli Stati Uniti del tipo *L'America vista da un francese*, l'ultimo documentario a colori che si proietta in quei giorni in Italia. La sua pittura non è un fatto soltanto dell'occhio, ma della mente. Qualche anno corse fra il soggiorno della pittrice in America e questo gruppo di pitture e presentato alla galleria «L'Obelisco», al numero 146 di via Sistina.

La Maselli ha ben digerito e assimilato il mondo, fortemente isolante di sensazioni che deve averla colpita e, a contatti fatti con la pittura, le cose d'America sono diventate soggetto di pittura in quanto tipici aspetti della solitudine dell'uomo nel bel mezzo dello spiegamento della potenza borghese. E' qui che la fantasia e la moralità della Maselli sono intervenute sul materiale scoperto e registrato dall'occhio, piegando allo stile della pittura colore e forme tipici della realtà, in modo che ogni pittura è profondamente segnata dalla solitudine e dalla malinconia divisa fra l'esaltazione per la bellezza di certi caratteri della modernità e un sentimento di oppressione che logora gli aspetti del moderno di tutti i giorni quanto più appaiono splendenti e magnifici. Penso al ruolo di stupore che assumono nel film ricordato il neon, l'acciaio e il vetro dei grattacieli, il metallo e le luci sul ponte di San Francisco, il colore stesso della pelle dei negri, le mille forme delle macchine. Voglio dire che nella Maselli non c'è stupore e montaggio delle sensazioni in un fuoco di artificio formale, bensì una ricerca più reale, più poetica in ordine ai soggetti della pittura non sono gli oggetti della modernità ma il loro rapporto con l'uomo di tutti i giorni, anch'esso esaltato ad oggetto, frammento, forma anonima di malinconica bellezza. Lo sport stesso nella sua bellezza ha qualcosa di feroce, di cupo, di sofferto. Un sentimento della modernità che nelle pitture più belle (*Calciatore in azione*, *Whisky*, *Piazza nell'altra metropolitana*, *Fine della gara*, *Gorgo bianco* e *Pugilatori*) è sorretto dalla consapevolezza formale di grandi realisti che hanno dipinto l'America: da Shahn a Hopper, da Beckmann a Leger (anche se curiosamente lo stile della Maselli è vicino alla pittura dei sovietici Deineka e Zernova degli anni 1925-30).

Piero Guccione alla Galleria Elmo

Ciò che molti altri artisti di valore ottengono con pazienza e testarda applicazione di pittore, Piero Guccione realizza per naturale talento, quasi con sicurezza spavalda. Vogliamo dire che l'immagine d'ogni suo quadro gli nasce spontaneamente, col dipingere, per via d'un senso severo e monumentale della forma e d'una ricchezza inesauribile di colore. Le pitture che il giovane artista siciliano di origine ma attivo da molti anni a Roma, espone alla galleria Elmo (via Alibert, 15a: via Margutta) sono opere d'un pittore nato, forse affrettate suggestive atmosfere di alcune e sommarie ma semplice personale, suggestive. Ciò che c'è ancora di acerbo e l'idea della vita e la consapevolezza dei fini narrativi d'un mestiere già sicuro, abile, nobile. Un espressionista per natura e per talento che ha tutte le carte in regola per divenire un pittore di avanguardia se riuscirà ad essere anche espressione sta per cultura e per una idea della realtà più aggressiva, più urtante e capace di convolgere nella pittura del particolare anche il simbolo d'una condizione umana moderna.

Questo diciamo perché ci sembra che il pittoricismo, anche geniale, ha fatto storicamente il suo tempo e un pittore riesce poco nella misura in cui, oggi, porta delle idee nuove su una vera scoperta di realtà. I quadri di Guccione sul motivo della *Macelleria* sono indiscutibilmente di un pittoricismo di classe: a dire che sono nella bella pittura basterebbero i frammenti delle carni dipinte in una forte gamma di viola e di gialli sullo spazio grigio. Ma i quadri che preferiamo e che sentiamo come una possibile strada, sono quelli che tengono più della verità che del pittoricismo secondo una maniera potente che ricorda quella del primo Francese: *Giardino pubblico* e relativo bozzetto, *Giovani in periferia* e relativo bozzetto. E non è a caso che essi siano dipinti con un senso della forma e della composizione assai più penetrante e monumentale degli altri: Grosz e Permeke fanno da brevito nel colore e nel segno di Guccione, dànno alla materia e alla forma una non trascurabile forza intellettuale.

DARIO MICACCHI